

NICARAGUA Un grande successo le celebrazioni del sesto anniversario della rivoluzione sandinista

Da Managua un segno di forza Manifestano in mezzo milione

Ortega: decida l'Onu su chi fa del terrorismo

Dal nostro inviato
MANAGUA — Scendono sulla piazza le note trascinate di «We are the world». Ed in lingua yankee parlano alla gente — tantissima, forse davvero il mezzo milione di persone ufficialmente annunciate — del bisogno di pace, di lotta alla fame ed alla guerra...
È un piccolo segnale, ma non l'unico. La delegazione statunitense — naturalmente molto poco ufficiale: il sindaco di una cittadina del Vermont, ed i membri di alcune associazioni politiche e religiose — è la prima ad essere citata dallo speaker. Prima delle rappresentanze ufficiali dei capi di Stato (De la Madrid, Alan Garcia, Alfonsín), prima dei ministri, dei deputati, dei dirigenti politici. Prima anche di Lucelia Santos, la popolarissima Isaura de «La Esclava», una telenovela che parla di libertà e di amore e che, nell'ultimo anno, ha fatto fremere e piangere mezza America Latina. Noi siamo il mondo, canta la gente tra un inno patriottico ed una «danza de mayo». Siamo il mondo, vogliamo vivere e vivere in pace.

Il grande raduno del sesto anniversario della rivoluzione sandinista ha parlato soprattutto di questo. Lo ha fatto con le parole di Ortega e con mille piccoli segni, nel giorno in cui la guerra appare più vicina che mai, appesa al filo esile di una qualsiasi Sarajevo. Il presidente del Nicaragua ha letto quasi per intero l'ultimo comunicato consegnatogli la sera del 17 dall'ambasciatore Bergold («Qualunque attacco contro personale statunitense in Honduras... sarà considerato responsabilità diretta del governo nicaraguense» e comporrà «una reazione adeguata»), ed ha risposto con grande moderazione, con il linguaggio del diritto internazionale. Gli Usa, ha detto in sostanza, affermano che siamo terroristi. Noi replichiamo che l'unico terrorismo di cui siamo a conoscenza è quello che loro, da anni, praticano sulla nostra pelle: quello dei porti minati, dell'aeroporto di Managua bombardato, dei manuali della Cia e dei finanziamenti ai contras. Quello che ci è costato più di 12 mila vittime, scuole ed ospedali distrutti, raccolti bruciacati, quello dei nostri 7.582 bambini orfani a causa della guerra mercenaria. Bene: terroristi noi, terroristi loro. Uno dei due mente. E allora che si vada «alla prova». Esiste all'Aja una Corte internazionale di giustizia dell'Onu. Portiamo lì le nostre «pezze d'appoggio», e vedremo chi è il vero terrorista.

Dopo aver letto pubblicamente il testo dell'ultima minacciosa nota americana, il presidente nicaraguense ha detto di non temere il giudizio di una corte internazionale. Il timore di un allargamento della crisi
Il presidente del Nicaragua Daniel Ortega, durante il comizio alla manifestazione per il sesto anniversario della rivoluzione. In alto: una panoramica parziale della piazza in cui si è svolto il raduno con la partecipazione forse di mezzo milione di persone



restati del sandinismo. Non sarà così. Il Nicaragua si prepara a difendersi città per città, quartiere per quartiere, caseggiato per caseggiato. E per questo ci sono i 200mila fucili consegnati («una prova in più di democrazia») al popolo, a questo popolo che già una volta con Sandino, quando aveva meno armi, meno coscienza e meno organizzazione, ha saputo tenere testa per sette anni agli Stati Uniti. «Dicono anche, gli esperti del Pentagono — aggiunge Ortega — che siamo battibili perché abbiamo pochi mezzi e poche munizioni. Ed è vero. Ma non sanno che saranno proprio loro, le truppe di invasione, le nostre migliori rifornite...»
Thomas Borge, martedì scorso, commemorando la morte di Julio Bultrago, il padre della guerriglia urbana, era stato anche più preciso: «Al popolo sono stati consegnati 200mila fucili ed anche esplosivo di vario tipo. Abbiamo addestrate anche reparti irregolari speciali anti-tank e anticiclottero, la cui consistenza e i cui compiti spetta ora all'intelligenza nordamericana scoprire. Saranno in molti, tra gli invasori, a cadere. E non sapranno mai da quale angolo, da quale buco di questo paese è partita la pallottola che li ha uccisi». Sarà, insomma — come ha detto in una conferenza stampa il comandante Hugo Torres — la «guerra di tutto il popolo».

«E sarà anche, inevitabilmente, un orrendo bagno di sangue. Si può evitarlo, oggi, mentre ogni nuovo passo del governo americano sembra muovere, con inesorabile testardaggine, nella direzione della «guerra imperia-»
le? «Con il fucile nella mano», dice Ortega, noi continueremo a lavorare «per la pace e per la verità». Continueremo a costruire case e scuole, a lavorare perché i nostri bambini non debbano più morire né di guerra, né di fame, né di malattia. Continueremo a coltivare il caffè nelle zone del terrorismo, perché ne abbiamo bisogno. Continueremo a mandare maestri negli «asentamientos» al fronte perché non vogliamo avere più analfabeti. Continueremo a combattere. Andremo avanti, perché abbiamo piena coscienza del nostro «diritto di sopravvivere». Contiamo sulla forza del nostro popolo, sulla solidarietà dei popoli fratelli dell'America Latina, dello stesso popolo nordamericano, di tutti i popoli della Terra. «Nepure Davide voleva combattere contro Golia. Ma quando lo obbligarono alla lotta seppe abbattere il gigante con una fionda».
Si agitano nella piazza — in quella sconfinata piazza fatta di nulla che è il centro di Managua — decine di migliaia di bandiere rosse e nere. Tornano, mentre la gente già si allontana, le note di «We are the world». È stato — come ha detto Miguel d'Escoto in un suo messaggio letto da Ortega — un giorno nel quale «i canti di vittoria del popolo si sono mischiati ai pianti delle madri dei caduti». Il Nicaragua prosegue il suo cammino sofferto lungo il discriminare, ogni giorno più sottile, che separa la pace dalla guerra, la speranza di un avvenire migliore dal baratro di una tragedia che rischia di inghiottire tutti.

Massimo Cavallini

USA Una agenda politica densa per il ritorno alla Casa Bianca

Questioni cruciali attendono» Reagan ormai in pieno recupero

Negoziato di Ginevra, vertice con Gorbaciov, Medio Oriente, Centro America, riforma fiscale, bilancio - Il presidente è stato dimesso dall'ospedale dopo mezzogiorno

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Il recupero è stato e continua ad essere spettacoloso, la simpatia degli americani per il loro presidente è cresciuta, ma i mesi che stanno dinanzi a Reagan saranno difficili. E non tanto per i pericoli di una riproduzione dell'adenoma canceroso che, se mai, si presenterebbero non prima dell'autunno, bensì per ragioni politiche. Vediamole.

La cruciale questione dei rapporti Usa-Urss resta in uno stato di incertezza e di sospensione, nonostante l'annuncio dell'incontro Reagan-Gorbaciov. E la riprova è lo stallo del negoziato di Ginevra sulla riduzione degli armamenti. Nella politica verso il Medio Oriente non affiorano quegli elementi di novità che molti giudicano necessari per uscire da una incertezza e da una crisi che datano dal giorno in cui furono ritirati i marines. Sia durante le due settimane del sequestro dei passeggeri della Twa sia successivamente, sono apparsi alla superficie dissensi tra Washington e Gerusalemme, ma nessuno ne ha ricavato che gli Stati Uniti stiano preparando una piattaforma politica nuova per il Medio Oriente. Quanto al terrorismo, Casa Bianca e Dipartimento di Stato hanno alzato il tono della voce, hanno chiamato in causa, con accuse gravissime, cinque paesi (Iran, Cuba, Nicaragua, Libia e Corea del Nord) ma non sono riusciti a dare né ai cittadini statunitensi né agli alleati l'impressione che sia stata trovata una linea per fronteggiare questa minaccia. Infine, per citare l'ultimo grande problema della politica estera americana, continua il finanziamento delle contras e l'aggressione verbale contro il Nicaragua.

l'accenno al Nicaragua consente di mettere a fuoco il principale, se non l'unico, vantaggio che l'Amministrazione Reagan ha conseguito negli ultimi mesi: l'ammorbirsi dell'opposizione parlamentare alla politica reaganiana nell'America Centrale. Un po' perché impauriti dalle accuse di voler «perdere il Nicaragua», un po' perché scossi dall'assassinio di sei americani (di cui quattro marines) a San Salvador, un po' perché seccati dal viaggio di Ortega a Mosca, non pochi parlamentari che contestavano le mosse del presidente ora gli danno via libera nell'usare i contras per rovesciare il governo sandinista.

Non solo. Una serie di votazioni hanno messo in evidenza che il Parlamento americano è assai più favorevole di ieri a usare i dollari e le armi per sostenere, oltre che i contras, i guerriglieri che combattono in Afghanistan contro le truppe di occupazione sovietiche, in Cambogia contro quelle vietnamite e in Angola contro il governo legittimo.

LIBANO
Beirut, si spara sulla Linea verde

BEIRUT — Beirut è di nuovo completamente spaccata in due. L'ultimo passaggio da una zona all'altra della città è stato chiuso ieri mattina a causa della presenza attiva di cecchini. Precedentemente nella notte gli scontri fra milizie cristiane e musulmane avevano fatto cinque morti (sei secondo altre fonti) e una decina di feriti. Sembra che la maggior parte delle vittime siano civili.

AFRICA
Concluso ad Addis Abeba il vertice dell'Oua

ADDIS ABABA — Si è conclusa ieri ad Addis Abeba la XXI Conferenza al vertice Oua, l'Organizzazione per l'unità africana. Dopo una riunione protrattasi fino a tarda notte, i capi di Stato e di governo hanno approvato una dichiarazione che impegna i paesi membri ad attuare il «piano di azione di Lagos», approvato nel 1980. Nel testo si afferma che la crisi economica africana è stata «penalizzata» dall'ingustissimo sistema economico internazionale che, con l'aggravante della siccità e della carestia, ha portato la maggior parte dei paesi sull'orlo del collasso. La dichiarazione contiene un impegno dei governi ad accrescere progressivamente gli investimenti pubblici nel settore agricolo del 20-25% entro il 1989. Si riconosce che il debito estero è un obbligo da onorare, ma ci si appella alla comunità internazionale perché trovi d'urgenza una soluzione al problema, «tenuto conto della congiuntura internazionale».

URSS-ISRAELE

Ci s'interroga sull'incontro tra ambasciatori

TEL AVIV — Battì e ribattì tra Urss e Israele a proposito dei contatti diplomatici verificatisi negli ultimi giorni tra i due paesi: mentre le fonti israeliane accreditano la tesi secondo cui Mosca avrebbe fatto concrete avances, ipotizzando anche la normalizzazione delle relazioni diplomatiche, quelle sovietiche smentiscono in modo irritato questa interpretazione. Di concreto c'è il fatto — che rappresenta però già di per sé stesso un segnale interessante — che nei giorni scorsi si sono segretamente incontrati a Parigi gli ambasciatori in Francia di Unione Sovietica (Yuri Varonitzov) e d'Israele (Ovadia Sofer). Dell'incontro si possono dare sia un'interpretazione cauta, sia una più complessa. La prima si riassume nel fatto che, in vista delle prossime scadenze diplomatiche (incontri di Gorbaciov con Mitterrand e Reagan, contatti Usa con giordano-palestinesi e così via) sovietici e israeliani sarebbero stati interessati a sondarsi reciprocamente.

L'altra possibile interpretazione si basa sull'ipotesi che il contatto sovietico-israeliano abbia messo in luce qualche rilevante punto d'intesa. Ieri pomeriggio l'agenzia sovietica Tass ha diffuso una smentita che di fatto si riferisce proprio a questa seconda interpretazione. Vi si dice che sono «totalmente prive di fondamento» le proposte attribuite a Varonitzov, ossia, in pratica, l'ipotesi di ripristino dei rapporti diplomatici interrotti da Mosca al momento della guerra del 1967.

Una posizione interessante è stata intanto assunta da uno dei più singolari personaggi del giornalismo internazionale: il sovietico Victor Luis, che non manca certo di amicizie influenti e che da Mosca collabora con organi d'informazione occidentali. Ieri Victor Luis ha telefonicamente rilasciato una dichiarazione alla radio israeliana, confermando l'incontro tra i due ambasciatori e affermando che esso «è considerato un fatto sensazionale negli ambienti diplomatici occidentali a Mosca, mentre diplomatici sovietici hanno reagito in modo più calmo». Luis ha aggiunto che «non ci sono motivi per ritenere che l'incontro possa portare a un'immediata ripresa delle relazioni diplomatiche» mentre «è più probabile che possano esserci altre consultazioni occasionali».

In Israele continua intanto a essere manifestato molto nervosismo per le iniziative diplomatiche americane e in particolare per la possibilità che venga ricevuta a Washington la delegazione giordano-palestinese comprendente esponenti dell'Olp.

GILE

Manifestazioni per il Nicaragua Licenziato Seguel, leader sindacale

SANTIAGO DEL CILE — Un attentato durante la notte di venerdì al consolato statunitense, il licenziamento di Rodolfo Seguel, uno dei più importanti dirigenti sindacali, manifestazioni di universitari per il sesto anniversario della rivoluzione sandinista in Nicaragua: il Cile vive, nonostante rimanga pesante la censura sull'informazione, un inverno di grandi tensioni. Nell'attentato di venerdì notte, rivendicato dal «Fronte patriottico Manuel Rodriguez», l'autobomba esplosa davanti alla sede diplomatica degli Stati Uniti ha provocato un morto e quattro feriti, tra cui due agenti di polizia.

Si era invece appresa in mattinata la notizia della decisione della Corte Suprema di accogliere il ricorso della corporazione del rame, «Codelco», a licenziare Rodolfo Seguel. Una sentenza subito impugnata dai dirigenti sindacali, tra i quali José Ruiz de Grijorio, presidente dei lavoratori del petrolio, che l'ha definita «una decisione politica». Grazie ad essa, infatti, Seguel perde la qualifica di lavoratore e quella di presidente del sindacato del rame, la più importante organizzazione sindacale del paese, con più di ventimila iscritti.

I magistrati hanno accettato la tesi della «Codelco» che ha licenziato Seguel accusandolo di violazione delle leggi per avere indetto uno sciopero nel luglio del 1983. In quell'occasione — in realtà uno sciopero terzetto — il maggior sindacato dissidente ha deciso di mantenere Seguel come presidente.

NELLA FOTO: gli universitari fronteggiano la polizia durante la manifestazione a favore del Nicaragua

SUDAFRICA Come venticinque anni fa dopo la strage di Sharpeville

Stato di emergenza in 36 distretti

JOHANNESBURG — Il presidente sudafricano Pieter Willem Botha ha annunciato ieri sera che lo stato di emergenza è stato imposto dalla mezzanotte in 36 distretti del paese. Una simile misura non veniva presa dal 1960, allorché la polizia sparò sulla folla a Sharpeville. Venticinque anni fa lo stato di emergenza durò 156 giorni e concesse alla polizia ampi e discrezionali poteri in materia di ordine pubblico come presero a esercitare i comandi senza mandato. Grazie a quelle misure furono arrestate e detenute 11.503 persone. Furono messe fuori legge le organizzazioni anti-apartheid e arrestati tutti i leader neri.

La nuova proclamazione dello stato di emergenza è giunta mentre erano in corso a Crocodile i funerali di Mat-

thew Goniwe morto misteriosamente insieme ad altri tre militanti del movimento contro l'apartheid. Davanti a 25 mila persone gli oratori, Stone Sizani e il reverendo Mcebisi Xundu, hanno interpretato la misura come un grave sviluppo della situazione. Il reverendo Xundu ha ricordato che il governo si era impegnato a non ricorrere a provvedimenti di questo genere. Sizani ha detto che «il governo vuole nascondere qualche cosa, c'è il panico fra le sue file. Oggi gli oppressi sono diventati nemici dello Stato».

Le zone dove è stato imposto lo stato di emergenza sono la città-ghetto riservate alla popolazione nera intorno a Johannesburg compresa Soweto, la zona orientale del Rand, la zona orientale della provincia del Capo, Port Elizabeth, Uitenhage, Graaf-Reinet. Nella maggior parte dei distretti colpiti dalla misura il governo aveva già limitato il diritto di riunione quattro mesi fa.

Con il provvedimento che — come si è detto — non ha precedenti nell'ultimo quarto di secolo, il governo razzista cerca di arginare la protesta e la lotta della popolazione africana. La repressione poliziesca, che in dieci mesi ha fatto quasi cinquecento morti, non è riuscita a contenere il movimento popolare. C'è da dubitare che vi riesca con lo stato d'emergenza, ma una cosa appare in da ora certa, e cioè che la repressione diverrà ancor più dura e con essa l'arbitrio visto che vengono abolite anche le minime garanzie che la legge ordinaria offriva.

Brevi

Contadora: vertice dei ministri degli Esteri
CITTÀ DI PANAMA — Sono giunti ieri a Panama i ministri degli Esteri di Venezuela, Colombia e Messico per partecipare, assieme al collega panamense, ad una riunione del gruppo di Contadora che tenterà di riattivare l'iniziativa di pace per il Centroamerica

Incontro Usa-palestinesi
IL CAIRO — L'agenzia egiziana «Nemsa» ha annunciato ieri che l'assistente segretario di Stato Usa Richard Murphy, incontrerà la delegazione giordano-palestinese ad Amman il 26 luglio prossimo

Guerra Iran-irak
BAGHDAD — Navy trachene hanno attaccato l'altra notte gli impianti petroliferi iraniani nel Golfo. La notizia è stata fornita ieri da Baghdad che ha ugualmente reso noto di aver perso un aereo, abbattuto dagli iraniani sul confine col Kurdistan

Fiducia del Senato belga al governo
BRUXELLES — Con 95 voti a favore, 50 contrari e un'astensione il Senato belga ha approvato ieri la fiducia al governo di transizione capeggiato da Martens, che resterà in carica fino alle elezioni anticipate del 13 ottobre

Ponte aereo per aiuti alimentari
ABDJAN — Un ponte aereo dal Senegal al Mali è stato istituito per iniziativa italiana, per il rapido invio di aiuti alimentari custoditi a Dakar

Aniello Coppola